

GIORNO DELLA MEMORIA 2024



E. Taussigová nata il 28.10.34 • morta il 16.10.44 ad Auschwitz

PORTARE IN SALVO ALMENO LA PROPRIA UMANITÀ

LETTURA DI TESTIMONIANZE E TESTI LETTERARI
ACCOMPAGNATA DA MUSICA DAL VIVO

Chiesa di San Fermo - Bergamo

Iniziativa realizzata da:

Fondazione Serughetti La Porta

Sezione ANPI Eugenio Bruni della città di Bergamo

Comunità di San Fermo

Progetto e coordinamento:

Fondazione Serughetti La Porta

Intervalli musicali a cura di:

Mattia Sonzogni, sassofono contralto

Luca Carrino, clarinetto basso

Alberto Orsi, chitarra

“Chi abbia aperto una prima volta il ventaglio della memoria troverà sempre nuovi segmenti, nuove ramificazioni, nessun'immagine gli basterà più, perché ha capito questo: che per quanto si possa dispiegare il ventaglio, è nelle pieghe che sta l'essenziale”.

Walter Benjamin, *Scritti autobiografici*

LIANA MILLU

“ Fui deportata nel maggio del '44. Due mesi dopo ero diventata un'anziana del Lager: oltre ad avere un'esperienza, era già tanto dopo due mesi essere ancora vivi, io ero viva, dunque ero un'anziana di Auschwitz Birkenau. Nelle caserme, nei collegi, quando vengono le matricole, i “nuovi” che non sanno niente, non sanno far niente, non sanno come comportarsi, cosa fanno gli anziani? Certo non vanno loro incontro, non cercano di confortarli. Se c'è il “nonnismo” nelle caserme, potete immaginare cosa avveniva nel Lager. Le nuove arrivate erano greche. Poverette! Prima di tutto, piangevano; piangere, per noi anziani, era un disprezzabile segno di debolezza; dimostrarsi deboli era un errore grave: più uno era debole, più veniva calpestato. Noi si lavorava bene, avevamo imparato a maneggiare zappe e badili, a sollevare pesi e, francamente, quelle donne lagnose e debolucce ci davano fastidio (come noi lo davamo alle forti contadine ucraine).

Dopo la distribuzione delle tre fette di pane, al ritorno dal lavoro si entrava nel Block, la baracca, quando c'era ancora il sole. Così, per una decina di minuti, chi non ne poteva più si buttava nel, diciamo così, letto e cercava di dormire, chi se la sentiva andava a cercare le amiche e chiacchierava un po'. C'era un ronzio di lingue diverse che riempiva queste baracche strette e lunghe divise quasi a forma di croce dalle file di letti a castello: per ogni posto si dormiva in otto, quattro da capo e quattro da piedi. Quella sera, per me indimenticabile, non dormivo. Me ne stavo quieta a guardare intorno e così vidi il gruppo delle greche e una di queste, nella foga del suo discorso, si appoggiò col gomito al mio posto. Subito sentii un impeto di rabbia: come osava? Una “nuova” ardiva appoggiare il gomito sul “mio” posto? Le detti una spinta violenta apostrofandola nel solito modo del Lager, cioè ingiuriando, lì non c'erano esclamazioni normali: “Via di qui, maiale!”. Nello stesso momento in cui davo la spinta e gridavo l'insulto, fulmineamente, ebbi l'acuta percezione di quello che facevo. Ebbi coscienza che, dopo soli due mesi, stavo divenendo il brutto che volevano farmi diventare. Capii che se, dopo due mesi, ero capace di spingere e ingiuriare, trascorsi

sei sarei stata capace di picchiare e di rubare. Questa constatazione mi riempì di spavento. Fu allora che decisi di staccarmi da tutto quello che mi circondava in modo da non esserne contaminata. (...)

Da due mesi respiravo violenza. E violenta ero diventata, senza accorgermene. Questa è la terribilità della violenza: giorno dopo giorno s'insinua nell'animo e lo inquina e lo deforma fino a diventarne la componente naturale. La violenza come componente naturale! Tutte le tragedie hanno la sua matrice.

A questo punto del mio racconto, di solito, affermo qualcosa che spiazzava gli interlocutori, li lascia più che sbalorditi, increduli. Dico: in Lager sono sempre stata molto fortunata. Sempre, dal momento che scesi dal treno e misi piede in terra di Birkenau. Ma tra le mie fortune, la massima fu senz'altro il lampo di coscienza che interruppe le mie invettive e la rabbia. Fu grazie ad esso che mi vidi: un essere stravolto e urlante, già brutto. Rivelò me a me stessa e me ne ritrassi spaventata. Ero proprio così? Così ero diventata? E soltanto dopo due mesi? Cosa avrei fatto, cosa sarei diventata man mano che il tempo passava? Per effetto di quel lampo decisi: volevo rimanere umana. Lo decisi, lo giurai: rimanere umana.

Liana Millu, *Dopo il fumo*,
ed. Morcelliana, 1999, pag. 27-28; 56-57

PRIMO LEVI

“ Alberto è il mio miglior amico. Non ha che ventidue anni, due meno di me, ma nessuno di noi italiani ha dimostrato capacità di adattamento simili alle sue. Alberto è entrato in Lager a testa alta, e vive in Lager illeso e incorrotto. Ha capito prima di tutti che questa vita è guerra; non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare e a commiserare sé e gli altri, ma fin dal primo giorno è sceso in campo. Lo sostengono intelligenza e istinto: ragiona giusto, spesso non ragiona ed è ugualmente nel giusto. Intende tutto a volo: non sa che poco francese, e capisce quanto gli dicono tedeschi e polacchi. Risponde in italiano e a gesti, si fa capire e subito riesce simpatico. Lotta per la sua vita, eppure è amico di tutti. «Sa» chi bisogna corrompere, chi bisogna evitare, chi si può impietosire, a chi si deve resistere. Eppure (e per questa sua virtù oggi ancora la sua memoria mi è cara e vicina) non è diventato un tristo. Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte.

Primo Levi, *Se questo è un uomo*,
Einaudi, Torino, 1989, pag. 51

IMRE KERTÉSZ

“ Soltanto a Zeit sono arrivato a capire che anche la prigionia ha una sua quotidianità, anzi che in fondo la vera prigionia consiste proprio nella grigia quotidianità. (...)

L'importante è non lasciarsi andare: finché c'è vita c'è speranza - come mi ha insegnato Bandi Citrom che a sua volta ha imparato questa saggezza al lavoro obbligatorio. La cosa più importante, in qualunque circostanza, è lavarsi (trogoli in file parallele con tubi forati, a cielo aperto, davanti dove il campo si affaccia sulla strada). Altrettanto importante è suddividere la razione con parsimonia - non sapendo se ne seguirà un'altra oppure no. Di pane - per quanto sia difficile rispettare questa regola che ci siamo imposti - ne deve avanzare un po' per la prima colazione del giorno successivo, anzi, un pezzo dovrebbe durare fino all'intervallo di pranzo grazie a un'incorruttibile padronanza dei nostri pensieri e soprattutto delle nostre mani che continuamente migrano verso la tasca della giacca: così e così soltanto possiamo evitare l'idea angosciante di non aver niente da mangiare. Che la pezza da piedi che fa parte del nostro guardaroba non sia un fazzoletto, come avevo erroneamente supposto; che durante l'appello o quando si marcia in colonna l'unico luogo sicuro è sempre soltanto il centro; che durante la distribuzione della minestra non si cerchi di stare davanti ma sempre dietro, perché solo alla fine attingono dal fondo del mastello e quindi dalla parte più densa; che si appiattisca con il martello una parte del manico del cucchiaio per farne uno strumento utilizzabile anche come coltello: tutto questo e molto di più ancora, un sacco di cose utili per l'esistenza del prigioniero, le ho apprese da Bandi Citrom, copiandolo e cercando di imitarlo il più possibile.

Perché io non lo avrei mai creduto, invece è un dato di fatto: non esiste luogo dove una condotta di vita ordinata, in un certo senso esemplare, direi addirittura virtuosa sia tanto importante quanto in prigionia.

Imre Kertész, *Essere senza destino*, Feltrinelli, Milano, 1999, pag. 117-118

WITOLD PILECKI

“ La vista dell'uomo che cadeva scalciando e urlando scatenava la furia di Krankenmann, che gli saltava sul petto, gli sferrava calci alle reni o ai genitali, finendolo il più in fretta possibile, e inducendo tutti noi a rimanere in silenzio.

Quella vista ci scuoteva come una scarica elettrica.

Fu allora che sentii correre un solo pensiero tra quei polacchi in piedi fianco a fianco, sentii che finalmente eravamo tutti uniti dalla stessa rabbia, un desiderio di vendetta, sentii che ero in un ambiente ideale per iniziare il mio lavoro lì e scoprii dentro di me una parvenza di felicità...

Un attimo dopo temetti di aver perso la ragione. Provare felicità in quel luogo, per qualunque motivo, era assurdo... anormale!

Mi guardai dentro attentamente e a quel punto ebbi la piena certezza della mia felicità, soprattutto perché avevo voglia di mettermi al lavoro e dunque non ero crollato.

Fu un momento di svolta dal punto di vista psicologico.

In medicina si direbbe che la crisi era stata superata.

Tuttavia, per il momento, avevo bisogno di tutte le mie energie per rimanere in vita.

Witold Pilecki, *Il volontario di Auschwitz. È entrato ad Auschwitz di sua volontà. Per liberare tutti*, Piemme, Milano, 2014, pag. 64 - 65



MAREK EDELMAN

“ Le infermiere cercano tra la folla i propri padri e le proprie madri e con un lampo selvaggio nello sguardo iniettano loro la buona morte: la morfina.

La mano pietosa di un medico versa nelle bocche febbricitanti di bambini malati a lui sconosciuti l'acqua con la soluzione di cianuro. Rinuncia alla parte di cianuro che gli spetta di diritto.

Perché il cianuro è ora il tesoro più prezioso: non ha prezzo. Il cianuro significa la buona morte, quella che risparmia l'orrore dei vagoni.

Marek Edelman, *Il ghetto di Varsavia lotta*,
Giuntina, Firenze, 2012, pag. 83

SONDERKOMMANDO

“ Allora avrebbero tagliato il reticolato e urlando un forte “Urrà” sarebbero corsi in loro aiuto, dando fuoco a tutte le baracche del campo; nello stesso momento il resto della gente del nostro Kommando, a parte i 125 che formavano un altro gruppo, avrebbe tagliato il reticolato del campo femminile e fatto saltare in aria tutti i crematori. Così era stato deciso.

In questa direzione andavano i preparativi, tanto che tutti i nostri uomini erano già vestiti adeguatamente e si erano già distribuiti i compiti e avevano preparato le armi allo scopo.

L'ora zero era stata stabilita per le ventuno. Alle due del pomeriggio giunse l'ultimo uomo di collegamento con la notizia che non vi sarebbe stato nessuno spostamento.

Gli uomini si baciavano per la gioia, poiché, in piena consapevolezza e senza alcuna costrizione, stavano per vivere il momento in cui l'avrebbero fatta finita con tutto ciò. Benché nessuno si illudesse di potersi salvare – al contrario, tutti si rendevano conto che questo avrebbe significato la loro morte sicura – tuttavia si rallegravano.

Ma all'ultimo momento capitò un fatto imprevisto: l'arrivo di un trasporto, e tutta l'operazione nella “zona” dovette essere bloccata. A dire la verità, i nostri uomini scoppiarono a piangere, giacché sapevano che non si sarebbe dovuta rimandare una tale azione, poiché in caso contrario non sarebbe più stata eseguita come pianificato.

La voce dei sommersi. Manoscritti ritrovati di membri del Sonderkommado di Auschwitz, Marsilio, Venezia, 1999, pag. 111

PRIMO LEVI

“ La storia della mia relazione con Lorenzo è insieme lunga e breve, piana ed enigmatica; essa è una storia di un tempo e di una condizione ormai cancellati da ogni realtà presente, e perciò non credo che potrà essere compresa altrimenti di come si comprendono oggi i fatti della leggenda e della storia più remota.

In termini concreti, essa si riduce a poca cosa: un operaio civile italiano mi portò un pezzo di pane e gli avanzi del suo rancio ogni giorno per sei mesi; mi donò una sua maglia piena di toppe; scrisse per me in Italia una cartolina, e mi fece avere la risposta. Per tutto questo, non chiese né accettò alcun compenso, perché era buono e semplice, e non pensava che si dovesse fare il bene per un compenso.

Tutto questo non deve sembrare poco. (...)

Per quanto di senso può avere il voler precisare le cause per cui proprio la mia vita, fra migliaia di altre equivalenti, ha potuto reggere alla prova, io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e non selvaggio, estraneo all'odio e alla paura; qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità di bene, per cui tuttavia metteva conto di conservarsi.

I personaggi di queste pagine non sono uomini. La loro umanità è sepolta, o essi stessi l'hanno sepolta, sotto l'offesa subita o inflitta altrui. Le SS malvagie e stolide, i Kapos, i politici, i criminali, i prominenti grandi e piccoli, fino agli Haftlinbge indifferenziati e schiavi, tutti i gradini della insana gerarchia voluta dai tedeschi, sono paradossalmente accomunati in una unitaria desolazione interna.

Ma Lorenzo era un uomo; la sua umanità era pura e incontaminata, egli era al di fuori di questo mondo di negazione. Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo.

Primo Levi, *Se questo è un uomo*,
Einaudi, Torino, 1989, pag. 107 - 108, 109

RUTH KLÜGER

“ Selezione, doveva aver luogo la selezione, le donne dai 15 ai 45 anni dovevano presentarsi per un trasporto di lavoro, mettersi in fila in una certa baracca, a una certa data. (...)

Accanto alla SS di turno, che, seduta, cordiale e di buon umore, ogni tanto faceva fare degli esercizi di ginnastica a una delle ragazze nude, evidentemente per cavare un po' di divertimento da quell'occupazione noiosa, stava la copista, una prigioniera. Quanti anni avrò avuto, diciannove, venti? Mi vide nella fila quando praticamente ero già davanti. Allora si alzò dal suo posto, si diresse rapida verso di me e, quasi a portata d'orecchio della SS. Chiese a mezza voce, con un sorriso indimenticabile che mise in mostra i suoi denti irregolari:

- Quanti anni hai?

- Tredici.

E lei fissandomi con insistenza, dice perentoria:

- Dì che ne hai quindici.

Due minuti dopo fu il mio turno; gettai uno sguardo rapido verso l'altra fila, temendo che la seconda SS potesse magari guardare di qua e riconoscermi come una che era già stata respinta. Ma lui era intento al suo lavoro. È anche improbabile che mi avrebbe riconosciuto se, eventualmente, avesse gettato uno sguardo di lato. Perché, di certo, Ci confondevamo per lui in una poltiglia di sottoumanità. Alla domanda sulla mia età diedi la risposta decisiva: (...) Ho quindici anni.

- Questa però è molto piccola, - osservò il padrone della vita e della morte, senza scortesia, piuttosto come quando si esaminano mucche e vitelli.

E lei, valutando la merce con lo stesso tono: - Ma ha una corporatura forte. Ha le gambe muscolose, questa può lavorare. Dia un'occhiata. Ecco una persona che lavorava per quell'amministrazione e si adoperava per me, senza neanche conoscermi. All'uomo lei era forse un po' meno indifferente di quanto non lo fossi io, e cedette. Lei trascrisse il mio numero, avevo vinto un prolungamento della mia vita.

Quasi tutti i sopravvissuti hanno il loro "caso", la particolarità, la spe-

ETTY HILLESUM

3 luglio '43, Westerbork

“ Jopie, Klaas, miei cari amici,

Volevo solo dire questo: la miseria che c'è qui è veramente terribile - eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore s'innalza sempre una voce non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare -, e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. (...)

Proverò a descrivervi come mi sento, ma non so se questa metafora è giusta. Quando un ragno tesse la sua tela, non lancia forse i fili principali davanti a sé e ci si arrampica poi sopra? La strada principale della mia vita è tracciata per un lungo tratto davanti a me e arriva già in un altro mondo. È proprio come se tutte le cose che succedono e che succederanno qui siano già, in qualche modo, date per scontate dentro di me, le ho già vissute e assorbite e già partecipo alla costruzione di una società futura. La vita qui non consuma troppo le mie forze più profonde - fisicamente si va forse un po' giù e spesso si è immensamente tristi, ma il nostro nucleo interiore diventa sempre più forte. Vorrei che fosse così anche per voi e per tutti i miei amici, è necessario, dobbiamo ancora condividere molte esperienze e molto lavoro tutti insieme. Perciò vi raccomando: rimanete al vostro posto di guardia se ne avete già uno dentro di voi, e per favore non rattristatevi né disperatevi per me, non c'è motivo. (...)

Con molto, molto affetto

Etty

Etty Hillesum, *Lettere*,
Adelphi, 1990, pag. 85 - 87, 88

LIDIA BECCARIA ROLFI

“ Ho visto invece le francesi del trasporto di agosto organizzare il blocco 24, fin dai primi giorni, lezioni di storia, di letteratura, di geografia, per impegnare le deportate, per costringerle a pensare, per obbligarle a mantenersi vive. Mentre la stubowa urla <<Ruhe!>> e minaccia punizioni se non si fa perfetto silenzio, le francesi continuano le loro conversazioni sotto voce. Assisto per la prima volta a veri e propri esperimenti di animazione di gruppo con canti, recitazione, dizione di poesie di autori contemporanei.

Le deportate dimenticano la sete e la fame e partecipano, alcune recitando versi composti da loro stesse, altre cantano ritornelli antinazisti sul motivo di canzoni note. (...)

L'allenamento alla resistenza contro queste leggi si esprime anche attraverso la solidarietà fra le compagne dello stesso trasporto, e le francesi ne danno un esempio. Le donne più anziane sono assistite, fatte sedere, aiutate all'appello, spinte a resistere, a non lasciarsi andare. Le più deboli, moralmente, quelle che fin dall'inizio rinuncerebbero alla vita, sono sollecitate, costrette ad associarsi alla vita di gruppo, a prendere coscienza dei problemi, ad assumere comportamenti dignitosi, a non parlare di fame e di pidocchi, a non rimpiangere il passato.

La solidarietà fra le compagne di questo trasporto è intesa non solo come comportamento normale di persone responsabili, per cui la più forte aiuta la più debole, ma soprattutto come azione gratificante e come mezzo per continuare la lotta.

Lidia Beccaria Rolfi, Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbruck*, Einaudi, Torino, 1978, pag. 35, 36

LIANA MILLU

“ Un filo d'erba, sfuggito all'attenzione della fortunata che la pro-
tektia di una Kapo aveva preposto alle cure della striscia di terreno che
delimitava la strada principale, la Lagerstrasse: forse progettavano di
piantarci qualche alberello. Per un certo tempo la vidi ogni mattina,
inginocchiata a togliere sassolini e svellere gramigna: il viso scuro se-
micoperto dal fazzoletto piegato alla polacca. Sempre curva, sempre
in ginocchio, probabilmente sempre ansiosa di trovare qualcosa che
giustificasse la sua presenza lì. Invece il mio filo d'erba era nato pro-
prio dove la Lagerstrasse si allargava nello stradone che portava alla
campagna, in un angolo che lo aveva salvato dalle mani della ster-
minatrice di erbe. Tutte le mattine, quando la squadra s'immetteva
nello stradone, lo guardavo, era come un appuntamento. Cresceva
fragile, da un terriccio che pareva polvere, di un verde così tenero che,
quando il sole lo illuminava, sembrava quasi trasparente. Ma era lì e
cresceva: mattina dopo mattina, mi ci ero affezionata. Con le altre non
ne parlai mai: le amiche mi avevano già presa in giro per l'attenzione ai
due passerottini di casa sul tetto della nostra baracca. Cosa avrebbero
detto per un filo d'erba? Per fare le spiritose, magari me l'avrebbero
strappato.

Mi era caro. Ma a Birkenau lavori e percorsi erano mutevoli, così ven-
ne il giorno che non vidi più né il filo d'erba, né la donna inginocchiata.
Me ne scordai subito: il niente come stato d'animo era una condizione
normale. Il filo d'erba di Birkenau cessò di esistere per molti anni. Fin-
ché, un giorno, in seguito a chi sa quale misterioso richiamo, spuntò
dalla mia memoria e vi rimase radicato. Lo rivedo spesso e ne parlo.
Così, senza volerlo, senza accorgermene, è diventato un simbolo.

Liana Millu, *Dopo il fumo*,
ed. Morcelliana, 1999, pag. 35, 36

ETTY HILLESUM

20 luglio, lunedì sera, le nove e mezzo.

“ Senza pietà, senza pietà. Ma tanto più misericordiosi dobbiamo essere noi nel nostro cuore, la mia preghiera di stamattina presto non voleva dire nient'altro che questo: Mio Dio, è un periodo troppo duro per persone fragili come me. So che seguirà un periodo diverso, un periodo di umanesimo. Vorrei tanto poter trasmettere ai tempi futuri tutta l'umanità che conservo in me stessa, malgrado le mie esperienze quotidiane. L'unico modo che abbiamo di preparare questi tempi nuovi è di prepararli fin d'ora in noi stessi. In qualche modo mi sento leggera, senz'alcuna amarezza e con tanta forza e amore. Vorrei tanto vivere per aiutare e preparare questi tempi nuovi: verranno di certo, non sento forse che stanno crescendo in me, ogni giorno? Stamattina ho pregato pressappoco così. M'è venuto spontaneo d'inginocchiarmi su quella dura stuoia di cocco del bagno e le lacrime mi scorrevano sul volto.

Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*,
Adelphi, 1980, pag. 178-179



JORGE SEMPRUN

“ Camminava sulla fila esterna della colonna, a destra, lungo il marciapiede, e tentava, ma inutilmente, di fissare uno sguardo. Gli uomini chinavano la testa, oppure la voltavano. Le donne, a volte tenendo i bambini per mano, era l'ora, credeva di ricordare, dell'uscita delle scuole, le donne non voltavano la testa, ma il loro sguardo diventava un'acqua in fuga, una trasparenza opaca e dilatata. L'attraversamento della città era durato abbastanza a lungo, e Gérard aveva potuto quindi dedicarsi a verificare statisticamente questa prima impressione: Non c'era dubbio, gli uomini per lo più voltavano la testa, le donne per lo più lasciavano errare su di loro quello sguardo svuotato di espressione. Ricorda due eccezioni, tuttavia.

Al rumore del loro passaggio, l'uomo doveva aver lasciato la sua officina, forse un'autorimessa, o qualsiasi altra bottega meccanica, perché arrivò asciugandosi le mani grasse e nere con uno straccio ugualmente grasso e nero. Aveva un grosso maglione col collo da ciclista sotto la tuta da lavoro. È venuto sull'orlo del marciapiede, asciugandosi le mani, e non ha voltato la testa, quando ha visto di che si trattava. Al contrario, ha lasciato che il suo sguardo attento si riempisse di ogni particolare della scena. Deve aver tentato di indovinare da quali regioni del suo paese arrivavano, se erano di città, oppure della campagna. Deve aver fissato la sua attenzione sulla percentuale di giovani che c'era nella colonna. Il suo sguardo attento valutava tutti i particolari, mentre se ne stava sull'orlo del marciapiede, ad asciugarsi le mani, con un gesto lento e ricominciato infinite volte. Come se avesse avuto bisogno di fare e rifare quel gesto, di tenere occupate le mani, per poter riflettere più liberamente a tutti gli aspetti di quella scena. Come se avesse voluto, prima di tutto, fissarsela bene nella memoria, per analizzare in seguito tutti gli insegnamenti che ci sarebbero stati da ricavarne. (...)

E lo sguardo dell'uomo, improvvisamente, Gérard ne aveva avuto l'impressione, faceva della loro marcia non quella di un esercito sbaragliato, ma invece piuttosto una marcia di conquista. Era indifferente

pensare, supporre, che la maggior parte di loro camminava con quel passo da conquista verso un destino che non poteva essere che la morte. La loro futura morte in cammino avanzava per le strade di Compiègne, a passo fermo, come una marea vivente. E la marea si era ingrossata, si rovesciava adesso, su quel viale da opera wagneriana, tra quelle alte colonne, sotto lo sguardo morto delle aquile hitleriane.

Jorge Semprun, *Il grande viaggio*,
Einaudi, 1964, pag. 212 - 214

JORGE SEMPRUN

“ Si è messa a camminare accanto a loro, sul marciapiede, al passo con loro, come se volesse prendere su di sé una parte, la parte più grande possibile, del peso della loro marcia. Aveva un’andatura altera, malgrado le scarpe con la suola di legno. A un certo momento, ha gridato qualche cosa verso di loro, ma Gérard non ha potuto sentire. Qualche cosa di breve, forse addirittura una sola parola, quelli che si trovavano alla sua altezza si sono voltati verso di lei e le hanno fatto un cenno con la testa. Ma quel grido, quell’incoraggiamento, o quella parola, qualunque essa fosse, per spezzare il silenzio, per rompere la solitudine, la sua stessa solitudine, e quella degli uomini, incatenati due a due, stretti gli uni agli altri, ma solitari, perché nell’impossibilità di esprimere quel che di comune c’era tra loro, quel grido ha attirato l’attenzione di un soldato tedesco che camminava sul marciapiede, qualche passo davanti a lei. Si è voltato e ha visto la donna. La donna camminava verso di lui, col suo passo deciso, e certamente non distoglieva gli occhi. Camminava verso il soldato tedesco, a testa alta, e il soldato tedesco le ha urlato qualche cosa, un ordine o un’ingiuria, una minaccia, con un viso sconvolto dal panico. Quell’espressione di paura ha sorpreso Gérard, a tutta prima, ma in realtà essa era ben chiara. Qualsiasi avvenimento che non combaci con la visione semplicistica delle cose che si fanno i tedeschi, qualsiasi gesto imprevisto di ribellione o di fermezza, deve infatti terrorizzarli. Perché evoca istantaneamente la profondità di un universo ostile, che li circonda, anche se la superficie di esso vive in una calma relativa, anche se in superficie i rapporti delle truppe di occupazione con il mondo circostante si svolgono senza urti troppo visibili. A un tratto, quella donna che cammina verso di lui, a testa alta, lungo la colonna di prigionieri, evoca al soldato tedesco mille realtà di spari nella notte, di imboscate fatali, di partigiani spuntati dall’ombra. Il soldato tedesco urla di terrore, malgrado il dolce sole invernale, malgrado i compagni d’arme che camminano avanti e dietro di lui, malgrado la sua superiorità su quella donna disarmata, su quegli uomini incatenati, urla e alza il calcio del

fucile al viso della donna. Restano per qualche secondo faccia a faccia, lui che continua a urlare, e poi il soldato tedesco se ne va in fretta per riprendere il suo posto lungo la colonna, non senza gettare un ultimo sguardo di timore carico d'odio verso la donna immobile. Tre giorni dopo, quando hanno di nuovo attraversato Compiègne, diretti alla stazione, non c'era nessuno sui marciapiedi. Solo quei visi, fuggevolmente intravisti a qualche finestra, e quel rumore aspro delle sveglie nelle case ancora spente.

Jorge Semprun, *Il grande viaggio*,
Einaudi, 1964, pag. 215 - 216

LILIANA SEGRE

“Noi abbiamo scelto la vita: certamente chi ha scelto la vita e soprattutto di non farsi abbattere da queste disgrazie terribili, è stato aiutato a mantenersi con la mente sveglia, perché da quel momento e per mesi il corpo è diventato scheletro, per mesi abbiamo visto morire le nostre compagne, per mesi abbiamo visto calare le nostre forze, abbiamo visto i nostri assassini torturare, fare esperimenti e trattare con un’inumanità che non credevamo possibile al mondo (che degli esseri umani fossero capaci di fare delle cose del genere ad esseri simili, colpevoli solo di essere nati). Abbiamo scelto la vita. Io avevo scelto, senza avere una spalla in cui piangere o qualcuno che mi consigliasse, avevo scelto di non essere lì, di estraniarmi, sì il mio corpo era lì, veniva picchiato e torturato, aveva fame, era dimagrito, aveva freddo, aveva paura, ma il mio spirito no, la mia mente no: io ero quella di prima, quando correvo sulla spiaggia, quando coglievo un fiore sul prato, quando ero seduta nella mia casa con le persone care vicino a me. Io non volevo essere lì, mi rendevo invisibile, cercavo di non guardare in faccia i miei persecutori e vigliaccamente non mi voltavo mai a guardare indietro tutti i cadaveri, gli scheletri fuori, pronti per essere bruciati, non guardavo le compagne in punizione, non guardavo la fiamma del forno che bruciava, io guardavo solo i miei zoccoli, li potrei disegnare anche adesso; guardavo i miei piedi perché non volevo assolutamente guardarmi intorno, non volevo essere lì, non volevo che i miei persecutori si impadronissero anche del mio spirito.

(...) Sognavamo di uscire da quel cancello, di strappare quell'erba, quelle foglie, di mettercele in bocca, di sentire il sapore della clorofilla. E questo avvenne, in quei giorni di fine aprile, proprio l'ultimo giorno di aprile, aprirono quel cancello e ancora prigioniere, con le guardie vicine, quelle che ancora stavano in piedi, uscimmo da quel cancello e veramente strappavamo l'erba, le foglie e ce le mettevamo in bocca, non potevamo mandarle giù, ma sentivamo che era un sapore speciale, diverso, sognato e improvvisamente: un miracolo! Noi ragazze nulla, noi ragazze schiave fummo testimoni della storia che cambiava

davanti ai nostri occhi ed era una visione incredibile (...). Noi non capivamo niente e le nostre guardie che camminavano insieme a noi, buttavano via le divise, le armi, si mettevano in borghese, in mutande, mandavano via i cani che erano stati proprio il simbolo del potere del soldato SS, i cani andavano e poi tornavano e non capivano più niente. Noi eravamo sbalordite, con i nostri occhi, con la nostra debolezza, con le gambe che non reggevano più, vedevamo la storia che cambiava davanti a noi ed era una visione apocalittica, straordinaria, incredibile. Si mettevano in mutande e buttavano via quella divisa che aveva terrorizzato gli eserciti di tutta Europa; quando anche il comandante di quell'ultimo campo vicino a me, mi sfiorava, si mise in mutande, quell'uomo alto, sempre elegantissimo, crudele sulle prigioniere inermi, buttò la divisa sul fosso, la sua pistola cadde ai miei piedi ed io ebbi la tentazione fortissima di prenderla e sparargli. Io avevo odiato, avevo sofferto tanto, sognavo la vendetta: quando vidi quella pistola ai miei piedi, pensai di chinarmi, prendere la pistola e sparargli. Mi sembrava un giusto finale di quella storia, ma capii di esser tanto diversa dal mio assassino, che la mia scelta di vita non si poteva assolutamente coniugare con la teoria dell'odio e del fanatismo nazista; io nella mia debolezza estrema ero molto più forte del mio assassino, non avrei mai potuto raccogliere quella pistola, e da quel momento sono stata libera.

*Testimonianza di Liliana Segre, 6 dicembre 2021,
Auditorium di Santa Margherita, Venezia
(contenuta nella rivista DEP n. 2 / 2005, pag. 163,164)*

Iniziativa realizzata da:

Fondazione Serughetti La Porta

Sezione ANPI Eugenio Bruni della città di Bergamo

Comunità di San Fermo

Progetto e coordinamento:

Fondazione Serughetti La Porta

Intervalli musicali a cura di:

Mattia Sonzogni, sassofono contralto

Luca Carrino, clarinetto basso

Alberto Orsi, chitarra



Fondazione Serughetti – Centro Studi e Documentazione La Porta – ETS



ANPI sezione di Bergamo



COMUNITÀ SAN FERMO

Bergamo

L'evento rientra nel calendario curato dall'Assessorato alla Cultura
del Comune di Bergamo in occasione del Giorno della Memoria